

Segue dalla prima

E si tratta di un boss che, sino a una settimana prima di essere arrestato, incontrava regolarmente Bernardo Provenzano del quale è stato l'indiscusso eterno braccio destro. Non era mai accaduto che mafiosi di quel rango passassero quasi senza soluzione di continuità dal "comando" alla "collaborazione". Buscetta o Calderone, quando iniziarono a collaborare, erano già precipitati molto in basso nella hit parade dell'organizzazione criminale. Nino Giuffrè, inteso

"manuzza", invece, si può dire che sino a qualche mese fa era a pieno titolo il numero due di Cosa Nostra. Per lo stato civile: 57 anni, sposato e padre di due figli. (intera famiglia già messa al sicuro), perito agrario, insegnante. Per il casellario giudiziario: latitante da otto anni, destinatario di 13 provvedimenti cautelari, compresi quelli per le stragi di Capaci e via D'Amelio, già condannato all'ergastolo sebbene non ancora definitivo. Si occupò personalmente, all'inizio degli anni '80 della latitanza di Michele Greco, il "papa" di Cosa Nostra, sino al giorno del suo arresto in un casolare nelle campagne proprio di Caccamo. I pentiti dicono di lui: scaltro, riflessivo, gran mediatore negli affari, abilissimo nell'ammazzare la gente «con le sue mani».

Ora Antonino Giuffrè, dal 19 giugno di quest'anno, sta parlando di tutto e di più. Lo fa con Grasso, Sergio Lari e Michele Prestipino che con Lia Sava coordinano le indagini per la DDA di Palermo. E il nuovo pentito parla non solo dei suoi "mandamenti" - quella ricca area Caccamo Termini-Imerese San Mauro Castelverde-Madonie che in realtà hanno finito con l'estendere la sua giurisdizione sull'intera Sicilia orientale -, ma dell'intera dialettica all'interno della cupola. Ha ammesso di avere eseguito delitti e di averne commissionati altrettanti. Quanti? Almeno una trentina. Delitti dei quali non si era mai saputo nulla. Ha raccontato della sua e dell'altri latitanza: modalità di comunicazione, tecniche di trasmissione dei famosi "bigliettini", quelli che da qualche anno a questa parte sono diventati gli autentici piccioni viaggiatori per tenere in contatto fra loro boss latitanti.

Ha disegnato un'incredibile mappa del tagliamento cui sono sottoposti imprenditori per ogni tipo di appalto pubblico, svelando in che modo Cosa Nostra, attraverso il controllo dei subappalti esercita il proprio potere sul territorio. E del resto, già il giorno della sua cattura (il 16 aprile 2002), i tanti bigliettini che gli vennero trovati nel marsupio la dicevano lunga sul suo ruolo in questa attività.

Tredici persone, come pronto accomodato, finiscono in manette: sono i nuovi "capi" della mafia invisibile delle Madonie. E prima di loro, nelle ultime settimane, altri quindici ne erano stati arrestati e sempre per effetto delle rivelazioni di "manuzza".

«Ma siamo appena all'inizio - dice il colonnello Riccardo Amato, comandante provinciale dei carabinieri di Palermo - La conside-

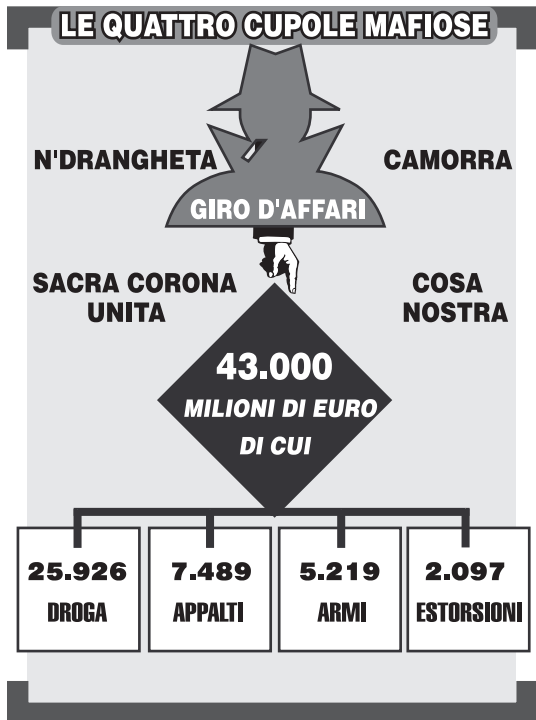
Si parla di terremoto giudiziario e di fibrillazione dei palazzi romani. Giuffrè dal 19 giugno racconta le complicità nuove di zecca della mafia invisibile



Si sgonfia il caso delle minacce a Previti Il boss, prima dell'arresto era a stretto contatto con il numero uno Bernardo Provenzano

Si pente Giuffrè numero 2 di Cosa Nostra

È il primo «comandante» a collaborare. Si preparava un attentato contro Giuseppe Lumia



due domande

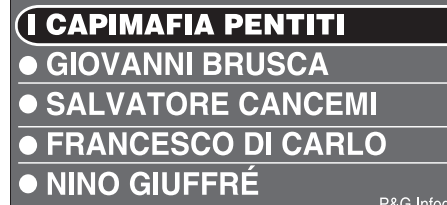
Perché collabora? ...E Previti?

Ma perché - si chiedevano in molti durante la conferenza stampa - Giuffrè «si pente proprio oggi?». In vent'anni e più di cronaca palermitana non avevo mai sentito aleggiare una domanda del genere. Né ai tempi di Buscetta, Contorno, Maniaco, Calderone, né ai tempi più recenti di Brusca e Siino. A essere rivelatrice dei tempi nuovi non è tanto la domanda «perché si pente oggi?», quanto quell'universo del "non detto" che sottintende. Forse in molti si erano davvero convinti che l'antimafia non abitasse più a Palermo. Forse in molti si auguravano che il nuovo quadro politico di riferimento avesse assunto tratti più tranquillizzanti per i vertici di Cosa Nostra dissuadendo tutti da eventuali forme di collaborazione. Forse in molti si erano davvero convinti che da ora in avanti sarebbe stata la stessa mafia a fingersi pentita per propinare "polpette avvelenate" facilmente disinnescabili. Ma il fatto stupelacente invece è che Antonino Giuffrè si pente - affermano gli inquirenti - perché non gli sta bene, una volta che proprio i suoi lo hanno tradito con una soffiata. L'alternativa: o carcerato a vita o morto ammazzato. Uno di quei bei «pentimenti» di una volta...

Dice Piero Grasso: «Giuffrè ci ha raccontato che dentro Cosa Nostra si posero il problema se l'onorevole Lumia facesse "più danno" da vivo o da morto. Concluso che andava eliminato». Ho chiesto, sulla base delle recenti notizie di giornale, se gli investigatori avessero interrogato Giuffrè circa l'eventualità di assassinare il senatore Previti. E, in particolare, da cosa dipendeva oggi - agli occhi della mafia - la "pericolosità" del senatore di Forza Italia. «È una domanda che in verità non abbiamo posto» ha risposto il procuratore Grasso che ha aggiunto: «Sono dettagli che lasciamo alla vostra immaginazione». Se ne deduce che spesso le notizie dall'"interno" - è il caso del collaboratore Giuffrè - possono divergere e di molto dalle notizie «dall'esterno».



Antonino Giuffrè al momento dell'arresto a Palermo nell'aprile scorso



riamo una collaborazione foriera di altre conseguenze». Accanto a lui, il capitano Antonino Buda, comandante della compagnia dei carabinieri di Termini Imerese, l'altro ufficiale che in questi mesi ha diretto le indagini i cui risultati si sono ora incrociati con quell'autentico fiume in piena delle dichiarazioni di Giuffrè. E' una collaborazione, sembra proprio di capire, destinata a fare molta strada. «Intanto - dice visibilmente soddisfatto il procuratore Piero Grasso - essere riusciti a parlare con un pentito in

santa pace, e per tre mesi, senza vedere pubblicati sui giornali i verbali dei suoi interrogatori, ha quasi del miracoloso. Lui stesso, ricordando quanto accadeva in passato, si è meravigliato e ci ha chiesto: "ma com'è che i giornali non scrivono nulla di me che parlo con voi?" Collaborazione, dicevamo, con le gambe lunghe. Il che non significa certo che il pool della DDA stia ascoltando il numero due di Cosa Nostra avendo di vista l'eternità. D'altra parte, 180 giorni vuole la legge, anche in casi del genere, per dire tutto quello che c'è da dire. E il tempo stringe. Non è un caso che proprio di questa legislazione - capestro abbia parlato ieri Grasso lamentando che quando il tempo è troppo poco si rischia di perdere occasioni preziose.

Ma torniamo ad Antonino Giuffrè. Il suo ingresso nella mafia non si è sottratto al classico rituale di "Santuzza" e "punciuta" del dito. E' uomo che è stato a tu per tu con Riina e Provenzano, ha incontrato Brusca, ha interloquito con Siino per gli appalti. Ma, al momento della cattura, aveva in tasca i santini di padre Pio al quale si dice devotissimo. Pare che il giorno della beatificazione del sacerdote di Pietralcina sia rimasto letteralmente folgorato. Bisogna infatti sentire su di sé la mano di Dio per decidersi a svelare quali sono le nuove complicità politiche e istituzionali della "mafia invisibile" anno 2002.

Saverio Lodato

«Una mafia senza regole, volevo togliere mia moglie e i miei figli da quell'inferno» ha detto Giuffrè ai magistrati

“Manuzza” pentito per l'altra famiglia

Sandra Amurri

ROMA «Avevo capito che le regole non esistevano più, che viveva la legge del più forte e ognuno agiva per tornaconto personale. Dovevo tirare fuori la mia famiglia da questo inferno che è diventato Cosa Nostra», così il capomandamento di Caccamo, Antonino Giuffrè, 57 anni, sposato con Rosaria Stanfa, impiegata comunale e padre di due figli Ivan studente e Salvatore proprietario di una piccola impresa edile, ha cercato di riassumere ai magistrati la motivazione che lo ha spinto a «saltare il fosso». Giuffrè, detto «manuzza» per via di una mutilazione alla mano, perito agrario, ex dipendente della Cisl è divenuto collaboratore di giustizia perché sentiva il bisogno di garantire ai figli un futuro libero dalla schiavitù mafiosa. Il Procuratore aggiunto Sergio Lari e il sostituto Michele Prestipino quando sono arrivati la prima volta nel carcere di Novara, dove Giuffrè viveva in totale isolamento dal 16 aprile, si sono trovati di fronte un uomo che aveva fatto dialogare

cuore e ragione e aveva deciso di contribuire a spezzare quel legame di sangue che lo teneva ai vertici di Cosa Nostra, durato 22 anni. Sostenuto da qualcosa che andava al di là di una pura e lucida vendetta come risposta a chi lo aveva tradito svelando il suo nascondiglio. C'era qualcosa di più: era il desiderio di dare una svolta alla sua vita e soprattutto di liberare quella della sua famiglia attraverso l'unica scelta possibile, diventando collaboratore di giustizia. Ma non è tutto. Antonino lo ha fatto soprattutto per suo figlio Ivan. Ragazzo sensibile e fragile combattuto tra l'affetto per i genitori e il rifiuto della loro mafiosità. Sì, perché anche la madre Rosaria vanta puro sangue mafioso. Era stato proprio suo zio Giovanni Stanfa, uomo d'onore di Caccamo trasferitosi a Filadelfia dove divenne capo di Cosa Nostra d'oltreoceano, il Padrino che nell'80 "combinò" suo marito. E Ivan sapeva. Sapeva e si dilaniava in un'altalena di sentimenti forti e laceranti che negli ultimi tempi, soprattutto da quando si era iscritto all'Università in una città del Nord dove aveva trovato nuovi amici ai quali era costretto a

tacere la verità sulla sua famiglia, lo avevano gettato in una profonda crisi di identità. Realtà che gli investigatori avevano intuito dai discorsi che intercorrevano tra moglie e marito ascoltati dalle intercettazioni. Antonino che dormiva in una specie di stalla assieme alle pecore le chiedeva spesso notizie di quel figlio maggiore che era lontano e lo faceva con la preoccupazione di un padre che ne conosceva il tormento interiore e ne sentiva su di sé tutto il peso del rimorso. La moglie cercava di rassicurarlo senza riuscire a nascondere l'angoscia di una madre che da sola non riusciva più a gestire quel figlio così problematico. E poi c'era Salvatore, diverso da Ivan, che sicuramente si interrogava meno ed esigeva ancora meno da sé, rimasto a vivere a Caccamo dove aveva messo su una piccola attività d'impresa che in base ad una serie di indizi raccolti dagli investigatori avrebbe presto fatto il suo ingresso in Cosa Nostra, quasi una scelta obbligata. Dopo sarebbe stato ancora più difficile strapparla a quel destino di sangue e morte. Una scelta maturata sicuramente da tempo che si è concretizzata

dopo l'arresto. L'isolamento non gli permetteva di stringere a sé la moglie con cui, durante la latitanza, non aveva mai smesso di intrattenere rapporti. Rosaria prima di ogni incontro andava dall'estetista e dal parrucchiere: all'imbrunire con la sua auto si allontanava da Caccamo, poi saliva su un'altra auto che l'aspettava ed infine si incamminava in aperta campagna facendo perdere le sue tracce nel nulla. Ora, Antonino, pur essendo ancora in un carcere di massima sicurezza, ogni 10 giorni potrà vedere la moglie e i figli senza dover più abbassare gli occhi per non incontrare lo sguardo tormentato di Ivan. E il tempo che impiegava per «ricostruire il giocattolo» come ripeteva ai suoi uomini dopo la stagione stragista che aveva provocato la reazione dello Stato ora diventerà il tempo della verità: 180 giorni, come stabilito dalla legge, per raccontare una storia criminale durata 22 anni. Per ricordare volti e nomi di chi ha visto morire e di chi ha ammazzato. Ma anche volti e nomi di uomini delle istituzioni che sono scesi a patti con Cosa Nostra per alimentare e rinsaldare il loro potere politico.

l'intervista

Giuseppe Lumia
Ex presidente Commissione Antimafia

Parla il deputato diessino: «Sono sempre pronti ad eliminare chi non riescono a intimidire o a comprare»

«Sono sereno e continuo la mia battaglia»

LAMEZIA TERME «Sono sereno e anche determinato», dice Giuseppe Lumia a bassa voce, con il pudore di chi è costretto a parlare di se stesso. Difficile immaginare che l'ex presidente della Commissione parlamentare antimafia non sapesse di essere stato iscritto dalle "famiglie" di Cosa Nostra nell'elenco dei propri nemici. Ma che le cose fossero arrivate così avanti forse neanche lui lo sapeva fino a ieri mattina quando Pietro Grasso, procuratore di Palermo, non l'ha informato. Antonino Giuffrè, arrestato da pochi mesi, diventato collaboratore, su Lumia, è stato preciso. C'è una deliberazione della Cupola di Cosa Nostra, presenti Provenzano e Giuffrè,

con cui Lumia è stato condannato a morte. E l'esecuzione della delibera, che dovrebbe risalire al momento delle ultime elezioni politiche, è stata sospesa per una valutazione di opportunità. Sospesa, non cancellata. Eppure il giorno successivo a quello in cui Lumia ha smesso di essere Presidente della Commissione antimafia il governo di Centrodestra gli ha immediatamente tolto la scorta. Solo due mesi fa, all'improvviso e oggi si capisce perché, il procuratore di Palermo ha chiesto per lui la scorta ma gli è stata assegnata una modesta tutela. «Sono sereno - continua Lumia - perché penso che anche la politica deve dare l'esempio recuperando credibilità nella lotta alla mafia facendo un passo avanti e continuando, per quanto mi riguarda è quello che farò, a insi-

stere sia sul territorio che sullo scenario nazionale e internazionale a combattere una mafia che è oggi un pericolo per la nostra democrazia». Giuffrè rivelando che la volevano uccidere precisa che era una questione non decisa solo da lui e Provenzano. Che scenario immagina dietro quella decisione? «Quello della Cupola. Una scenario importante nella misura in cui la Cupola interagisce con altri livelli che possono essere anche settori devianti della politica. La mafia buona non esiste. In questi anni ha puntato su appalti, racket, affari, collusioni con l'economia e le istituzioni. E quando s'è trovata davanti a un ostacolo che non è riuscita ad aggirare in altri modi, intimidendolo o comprandolo, è pronta ad uc-

dere». La delibera non è stata eseguita ma nemmeno cancellata. Cosa le fa venire in mente questo punto? «Che la mafia prende in considerazione un intervento stragista anche quando ha di fronte un'autorità istituzionale di primo piano come il presidente della Commissione parlamentare antimafia. Quanto al contesto in cui matura una decisione del genere credo si debbano tenere presenti tre scenari fondamentali». Quali, onorevole Lumia? «Il primo è quello del conflitto interno che esiste dentro Cosa nostra, mi riferisco a quello tra i boss che stanno in galera e quelli che sono liberi. Il secondo scenario è quello di Cosa nostra che sferra un attacco violento contro quelli screditati

oppure contro quelli che hanno fatto delle promesse ma una volta dentro le istituzioni non le hanno mantenute, perché magari si sono trovati nelle condizioni di non poter rispettare i patti». Insomma, lo scenario di «Idu pensa solo a iddu» (lui pensa solo a sé stesso). E il terzo scenario? «È quello di una violenza che può abbattersi su quanti nelle istituzioni o nella società civile, a diversi livelli, hanno mantenuto alto, coerente e forte l'impegno contro le mafie. Non bisogna, mi riferisco alle polemiche di queste ore da parte del Polo, contrapporre gli scenari. Cosa nostra sceglie e decide secondo le situazioni». Scenari che non si escludono uno con l'altro. Perché?

«Quando nelle istituzioni si hanno atteggiamenti contraddittori, perché una parte non prende in considerazione la lotta contro la mafia e collude o fa leggi favorevoli a Cosa Nostra, mentre un'altra parte la combatte, storicamente la mafia si inserisce con la violenza. Ecco perché non dobbiamo fare l'errore di ridurre a una sola dimensione la strategia di Cosa Nostra». Lei ha la tutela da due mesi. Cos'è la tutela? Serve? «La tutela è la protezione di un agente. Una misura che serve soprattutto per mettere a rischio la vita di chi è preposto alla tutela senza proteggere chi si ritiene vada protetto». Dopo il racconto di Giuffrè le hanno ridato la scorta? «No. Continuo ad avere la tutela. So che ora sta facendo una valuta-

zione il servizio nazionale. Ho fiducia nel prefetto Finazzo, e spero che questo tema venga finalmente sottratto ai pasticci e alle gravi scelte che hanno subito tanti operatori in Italia».

Questioni delle scorte, sottovalutazioni, leggi vergogna. Come vengono percepiti questi fatti da Cosa Nostra?

«In questi mesi abbiamo avuto molti segnali devastanti che hanno indebolito il fronte della lotta alla mafia. Cito per tutti l'allontanamento di Tano Grasso dall'Antiracket che ha sgarnito un fronte importante e decisivo. Dobbiamo approfittare della cattura di un boss come Giuffrè per rilanciare la lotta contro le cosche».

C'è una domanda che devo fare: come vivono a casa sua questi momenti?

«C'è una contraddizione. Alla mia serenità e alla mia determinazione naturalmente corrispondono le preoccupazioni e le ansie dei miei, anche se sanno della mia consapevolezza e della mia scelta di portare fino in fondo le cose in cui credo».